

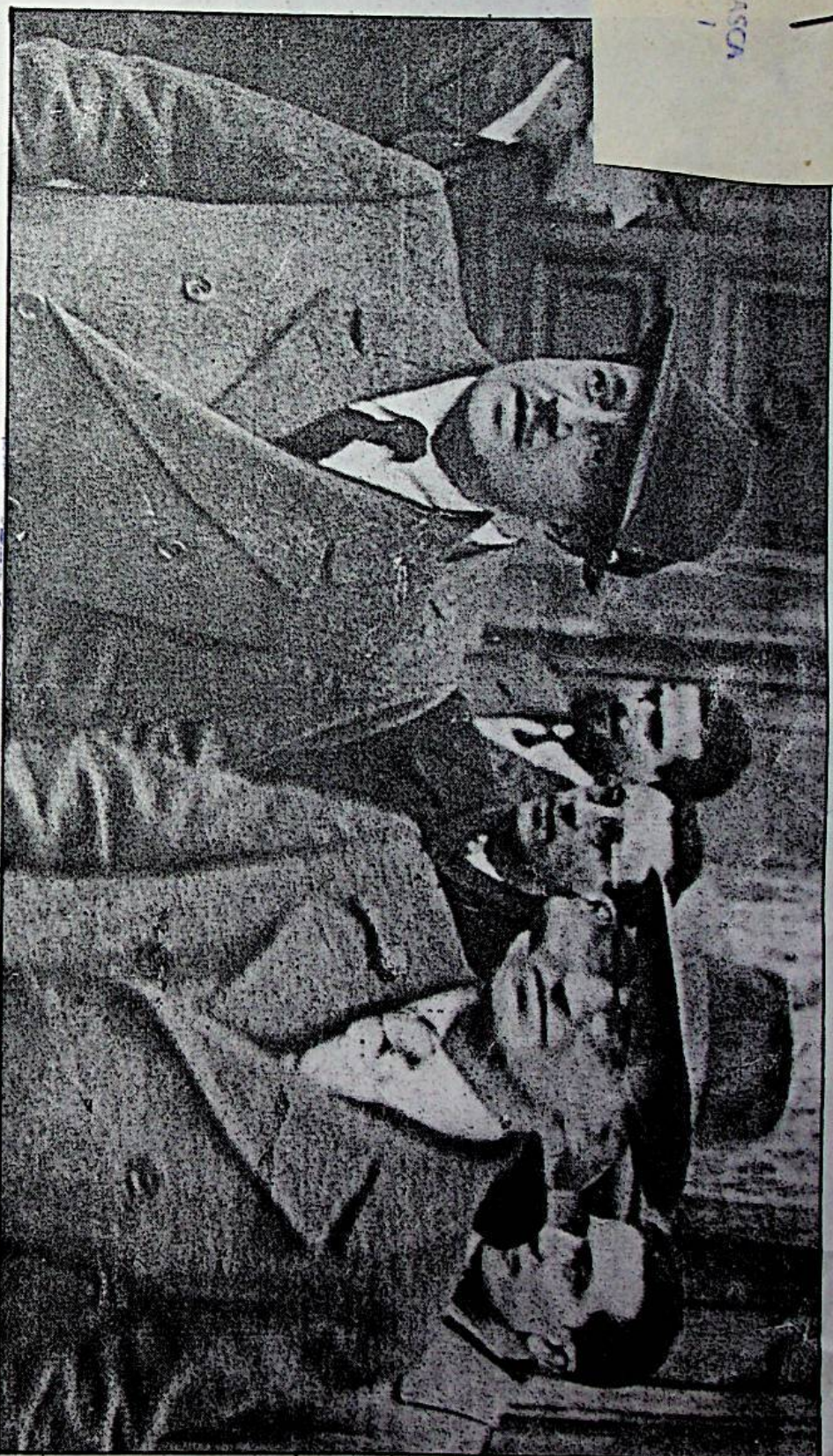
## il DOCUMENTO

La Discussione/24 novembre 1986

*Non riprova l'arrivo delle ad e vote e  
tra nel AIAE in sede in prima presenza  
con un rapporto ad altro momento  
ma in sede con il loro lavoro in sede  
in sede.*  
*F. Rizzoli*

AVV. GIUSEPPE BRUSACCA  
Via dell'Urbanistica, 1  
00144 Roma - Eur

De Gasperi esce da Montecitorio dopo la crisi ministeriale del 28 novembre 1945. Sono con lui Brusasca e, in secondo piano, da destra Andreotti, Dossetti (al centro con gli occhiali) e Arpesani



35  
R  
22 GEN. 1987  
isp.

# Il 18 aprile visto da vicino

Sulla fine del 1947 voci sempre più ricorrenti parlarono di una riunione dei partiti comunisti europei in Polonia per ripresentare l'Internazionale. Dopo imbarazzanti tergiversazioni, il Pci finì con l'ammettere il fatto, ma precisò che si trattava di un semplice meccanismo di reciproca informazione tra partiti fratelli, ben lontano dallo schema del vecchio *Comintern*.

Nel libro di Paolo Canali sulla politica estera italiana negli anni di De Gasperi è scritto al riguardo: «La stampa francese rivelò alcuni particolari». Neppure il consigliere diplomatico del Presidente seppero quanto era avvenuto.

Una sera De Gasperi mi chiamò, dandomi incarico di partire subito per Parigi per consegnare un plico nelle mani del primo ministro Robert Schuman. Era una copia autentica del verbale della riunione istituita dal *Cominform*, presieduta dal sovietico Zdanov, che andava pubblicizzata: ma era opportuno non farlo dall'Italia per non gettare sospetti sui due delegati del Pci che vi avevano partecipato — Luigi Longo ed Eugenio Reale —, i quali erano del tutto estranei alla fuga del documento.

I comunisti smentirono, dando del falso a De Gasperi che denunciò il pericolo di questa comune lotta antiborghese imperniata su una solidarietà di parte produttore scioperi generali e parziali e organizzante concertate campagne di stampa a fini anche insurrezionali. Ma quando Eugenio Reale abbandonò il Pci e pubblicò un libro di memorie, l'autenticità del documento «francese» fu confermata alla lettera. Reale è morto senza aver potuto soddisfare la curiosità di conoscere in che modo De Gasperi era riuscito a procurarsi un testo tanto riservato.

La campagna elettorale si svolse in un clima arroventato, puntando l'estrema sinistra — socialisti e comunisti fusi in un Fronte popolare con simbolo Garibaldi — su una clamorosa rivincita della loro esclusione (in verità autoestromissione) dal governo. De Gasperi, accentuando la incompatibilità delle posizioni del Fronte con la politica estera di solidarietà occidentale, chiese agli italiani di confermare e rafforzare la coalizione governativa, raccomandando almeno ai ministri di metter l'accento nei loro comizi sui punti

«De Gasperi visto da vicino» — questo il titolo di un nuovo ed interessantissimo profilo politico ed umano dello statista trentino pubblicato in questi giorni da Giulio Andreotti presso l'editore Rizzoli — vuol rispondere ad una duplice esigenza: quella di consegnare allo storico nuovi materiali, testimonianze inedite e ricordi personali, utili alla comprensione della figura del grande politico democristiano e, contemporaneamente, quella di offrire alle nuove generazioni una avvicinatissima e avvincente biografia di un uomo che ha legato il proprio nome all'età della ricostruzione materiale e politica del nostro Paese.

Nel documento di questa settimana, siamo lieti di offrire all'attenzione dei nostri lettori, un intero capitolo (il XVIII) del libro di Andreotti, quello dedicato agli avvenimenti, decisivi per l'avvenire del nostro Paese, che culminarono con le elezioni politiche dell'aprile del 1948.

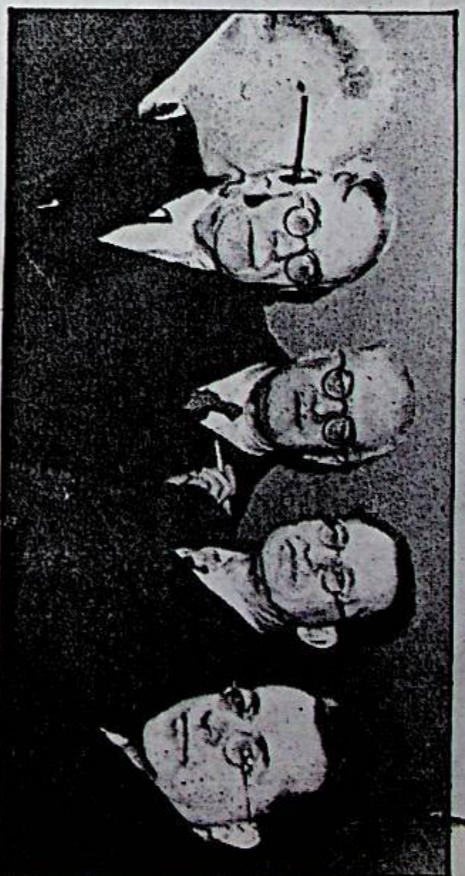
essenziali in cui si erano trovati concordi. Perché mai i socialisti non mantennero, pur in una linea concertata con i comunisti, la loro autonomia elettorale? De Gasperi mi disse che a questo suo interrogativo Nenni gli aveva privatamente risposto che la scissione di Saragat lo obbligava in tal senso e che i mezzi di cui i comunisti disponevano erano tali — uniti alla loro forza e al loro attivismo nei sindacati — che non vi era match possibile tra i due partiti. Fu nella stessa occasione che Angelo Rizzoli annunciò allo stesso De Gasperi che bisognava affrancare il Partito socialista dalla dipendenza finanziaria da Eugenio Reale (allora segretario amministrativo del Pci).

Per quel che si seppe, solo Sandro Pertini fu, tra i massimi dirigenti socialisti, contrario al Fronte popolare.

La partita era apertissima e non poche famiglie dei ceti più ricchi e delle zone più accese lasciarono l'Italia qualche giorno prima del 18 aprile: altri — meno paurosi, ma non abbastanza coraggiosi — volarono ed espatriarono prima che si chiudessero le urne.

### Una vigilia elettorale segnata da una grandissima incertezza

Che in una parte e nell'altra vi fosse incertezza sull'esito della grande battaglia elettorale era confermato da quanto era accaduto in seno alla Costituente in ordine alla posizione della magistratura. Si era tacitamente concordato che i giudici dovessero essere sottratti ad ogni influsso governativo, a cominciare dalle procure non più legate al ministero della Giustizia. L'autogoverno sembrò garanzia per tutti. Va però detto che nessuno pensava che non vi fosse più una gerarchia, sia pure autogestita: né erano emerse le tendenze, in seguito affermatesi, delle promozioni automatiche e della possibilità che, non volendo muoversi, il giovane pretore designato in una cittadina come prima sede possa restarvi fino al compimento, di settanta anni, facendo nel frattempo a titolo personale tutta la carriera fino all'ex grado terzo (presidente di sezione della Cassazione).



De Gasperi con Togliatti (a destra), Nenni e Ruini (a sinistra) nel 1945

**De Gasperi mi disse che aveva votato per la Cingolani e per me**

Nell'imminenza del voto in ogni città italiana, fin nelle più remote frazioni, gli affissi elettorali offrivano uno spettacolo policromo, reso ancor più vivo dalla continua gara fra gli improvvisati attaccini a chi riuscisse a collocare più in alto e visibilmente i propri manifesti.

La persecuzione religiosa esercitata all'Est senza mimetizzazioni — neppure Hitler aveva osato imprigionare cardinali, vescovi e sacerdoti — legittimava anche il clero ad intervenire per scongiurare le premesse di un simile scempio in Italia. Non si trattava di interferenze: ed era fuor di luogo appellarsi alle clausole del Concordato con la Santa Sede che imbiscono agli ecclesiastici di far politica. A nome di De Gasperi risposi ad una protesta in materia che «come i coltivatori diretti si battono per mantenere la proprietà della loro terra, così i coltivatori di anime stanno agendo a tutela della libertà di evangelizzazione e della stessa loro incolumità personale».

Interesse e curiosità suscitò un opuscolo, largamente diffuso, dal titolo: «Non voto la famiglia De Paulis». Si simulava l'inefficace e tardivo pentimento di una famiglia che il 18 aprile per vigliaccheria aveva disertato le urne e si trovava ora oppressa dal giogo della dittatura. Venne finalmente il giorno della verità. De Gasperi, che aveva ascoltato la messa in San Pietro, appena votato insieme alla signora Francesca nella popolare sezione

di via delle Fornaci, prima di partire — come quasi sempre la domenica per Castel Gandolfo — mi confidò di avere assegnato la sua preferenza ad Angela Cingolani Guidi e a me. Era il più bel dono che potesse farmi: i voti non hanno infatti solo una valenza quantitativa.

In tanta ansia diffusa un po' dovunque: in un nervosismo che aveva contagiato anche i temperamenti più sereni, Alcide De Gasperi dette in quella domenica ancora una volta, con una serenità esemplare: il segno della sua grande superiorità spirituale. Analizzava nella villa di Bonomelli i bollettini — soddisfacenti — sulle percentuali dei votanti quasi con distacco: ma sapevano bene che così non era.

Il risultato di quella elezione è ben noto: maggioranza assoluta alla Democrazia cristiana ed un successo cospicuo per i partiti della coalizione governativa. De Gasperi affidò a sette parole il suo commento: «Credevo che piovesse, ma non che grandinasse».

Prima di rientrare a Roma, il lunedì, aveva fatto una passeggiata sulla via dei Laghi con l'amico che lo ospitava e «manifestò il proposito di non rinunciare — anche se la maggioranza assoluta fosse confermata — alla collaborazione degli altri partiti democratici: verso i quali peraltro anche durante la campagna elettorale aveva dimostrato una incondizionata solidarietà». Bonomelli, che ce lo aveva riferito subito, alla morte di De Gasperi scrisse un articolo per «Concretezza» aggiungendo che se in quel momento il Presidente manifestò una preoccupazione era che «una parte dei suoi, specie fra i giovani, fosse tentata di praticare una politica, come ora si direbbe, integralista».

Mentre lo accompagnavo dal Viminale al conitato romano della Dc al corso Umberto, mi disse una frase che mi colpì molto e di cui compresi più tardi la validità: «E' giusto rallegrarsi, ma le difficoltà cominciano ora».

Scelba, festeggiantissimo ministro dell'Interno, lo aveva preceduto e fornì i dati analitici. Per la Camera dei deputati la Dc aveva avuto il 55,5 per cento e 305 seggi: il Fronte popolare 30,5 e 183 seggi: i socialdemocratici 33 eletti. Il Blocco nazionale-Uomo Qualunque 19, i repubblicani 9, i monarchici 14, il Movimento sociale 6, il Partito sudtirolese 3, il Partito sardo d'azione e il Partito contadino 1 ciascuno.

Analogo il risultato del Senato, dove però una *tantum* vi era anche una aliquota di senatori di diritto per anzianità politico-parlamentare «immacolata» o per sofferta, lunga testimonianza nelle prigioni fasciste.

Anche nei voti di preferenza De Gasperi trionfò: 286.778 a Roma, 292.517 a Napoli e 49.666 a Trento.

I leaders del Fronte dovettero contentarsi: Nenni di 57.020 e Togliatti di 97.328 voti personali.

L'onorevole Togliatti constatò, certamente con rammarico, che il calcio nel sedere gli alpini — e il popolo italiano — non lo avevano sferrato contro: De Gasperi, come, oltretutto con poca eleganza, aveva previsto e incoraggiato durante la campagna elettorale.

Ma era troppo importante il problema di Trieste per poterlo subordinare a qualsiasi calcolo di politica interna. Sforza aveva risposto — con il suo linguaggio tipico — richiamando il pericolo di una seconda Danzica ed auspicando una forte collaborazione economica italiana alla rinascita jugoslava. «molto più utile a Tito delle rivendicazioni su qualche vallata in più o in meno».

Da Mosca venne un netto rifiuto, né si seppe di sollecitazioni intercomunistiche italiane perché così non fosse. Non restò a Nenni e Togliatti che arroccarsi sulla difficile posizione di cercar di svalutare la Dichiarazione tripartita definendola una manovra elettorale. Ma fu un boomrang propagandistico.

Ai due avvenimenti internazionali va aggiunta l'iniziativa di far scrivere dall'America lettere individuali a familiari di nostri vecchi emigranti, con la sollecitazione ad allontanare dall'Italia il pericolo di una nuova dittatura. Sembra che ne fossero arrivate parecchie centinaia di migliaia.

Va invece respinto un tentativo maledetto di attribuire la vittoria democratica del 18 aprile alla agenzia americana di «Intelligenza» (Cia) come di tanto in tanto vien fatto in qualche saggio sulle attività di questo settore dell'amministrazione Usa. Di recente in un libro pubblicato in Francia da parte di un ex della Cia si tor-na sull'argomento cifrandolo addirittura al costo dell'operazione ed attribuendo ad essa l'elezione dei deputati democristiani e di altri partiti. Poiché io fui uno degli eletti — e con successo, subito dopo De Gasperi — e so bene che nessun aiuto del genere ha contribuito al mio risultato e posso respingere questa disinformazione storica.

Del resto qualche anno fa in riferimento alle elezioni del 1972 è stato pubblicato qualcosa di analogo, parlando addirittura di un ruolo essenziale della Cia nel salvare la libertà in Italia (con il non sorpasso comunista). Quale presidente del Consiglio dei ministri nel 1972-73, invitai pubblicamente l'ex ambasciatore Martin a dichiarare senza indugi se e a chi fossero state date da lui — come si era scritto — sovvenzioni elettorali. Né l'ambasciatore né altre fonti Usa hanno mai risposto.

Sono risvolti spiccevoli ed oscuri, che non diminuiscono peraltro l'apporto che, come abbiamo detto, gli Stati Uniti d'America ci dettero attraverso la loro politica di amicizia verso di noi, cancellando prontamente l'iniqua durezza del dettato di pace.

Il fronte garibaldino aveva cercato di mobilitare a suo favore — impegnandosi con la firma a manifesti propagandistici — alti dirigenti dello Stato (non molti) e personalità (molte) della cultura, dell'arte e dello spettacolo. Non pochi di coloro che si erano butti a sinistra e ci davano altezzose e quotidiane lezioni di libertà avevano avuto la folgorazione democratica soltanto a fascismo morto e sepolto. E tra essi vi erano soggetti che il ministero della Cultura popolare aveva regolarmente e con larghezza sovvenzionato, facendo rilasciare loro compromettenti ricevute conservate in apposito archivio (una poe-tesse che sembrava avesse odiato Mussolini ancor prima di nascere aveva ricevuto ogni mese più dello stipendio del primo presidente della Cassazione, il non plus ultra della famosa piramide del pubblico impiego). De Gasperi rifiutò seccamente il consiglio di un funzionario di render noti questi elenchi e mi dette ordine di farli custodire in modo che nessuno potesse accedervi. Ricordo le sue parole: «Mettere in luce queste miserie getterebbe un'ombra su tutta la cultura italiana. Non abbiamo il diritto di farlo. E come cristiani ce ne dovremmo vergognare due volte».

Tra Scelba che si scagliava con foga contro il *culturismo* e Moro che con estremo garbo e tante circonlocuzioni scriveva che la cultura non doveva valere per il lustro che dà o che si presume che dia a movimenti politici e che non si sapeva se fosse più deplorevole l'utilizzatore o chi si lasciava utilizzare, incoincideva lo stolo che via polemica. Un giorno — diceva — tutti questi signori ci conosceranno meglio e si ricredranno.

De Gasperi si presentò candidato in tre circoscrizioni: nella sua Trento, a Roma e a Napoli: ma fu presente di persona nella campagna elettorale in tutte le regioni, prodigandosi oltre l'immaginabile dal 23 febbraio al 16 aprile anche in centri minori e con soste improvvisate lungo i massacranti viaggi. E tutto questo non a scapito dell'attività di governo. Nello stesso periodo presiedette infatti otto sedute di Consiglio, per complessive cinquantanove ore e non tralasciò neppure un giorno di seguire le vicende internazionali.

Furono queste ultime ad aiutare gli italiani a scegliere bene. Dalla Cecoslovacchia venne il messaggio della paura. A differenza dell'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia aveva una buona tradizione di democrazia parlamentare ed un certo pluralismo ne aveva contraddistinto la realtà postbellica, nell'ambito peraltro della... comunione «socialista» dell'Est. Un allarme era venuto per la ricordata marcia indietro sulla partecipazione al Piano Marshall, ma in quel marzo 1948 con la *definizione* (non in senso simbolico) di Masaryk e con un giro di vite durissimo e neppure dissimulato nella presentazione, Praga chiari al mondo la tremenda logica dello stalinismo.

Di segno opposto il messaggio dall'Ovest. Prendendo atto dell'impossibilità di un accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per la nomina del governatore del Territorio Libero di Trieste (ad ogni proposta italiana Belgrado aveva risposto negativamente: e così il nostro governo aveva fatto con le candidature jugoslave), i governi di Francia, Inghilterra e Stati Uniti emanarono il 20 marzo una Dichiarazione tripartita prevedendo una modifica al trattato, con la restituzione del Territorio Libero all'Italia.

In particolare Washington dichiarava che nella zona B, sotto la temporanea amministrazione jugoslava, era stato messo in atto un regime di dittatura, neglignendosi il rispetto dei diritti umani.

Occorreva, naturalmente, l'adesione del quarto Grande e si sperava che per aiutare o almeno non danneggiare i comunisti italiani Stalin avesse aderito. Quando infatti De Gasperi e Sforza aveva presentato la richiesta a Londra, Parigi e Washington questa eventualità gli era stata opposta in senso critico e dubitativo.

de Il Documento 24. 11. 86

